

## Statuto, etica e politica (*Ha-Keillah*, maggio 2010)

### *Premessa*

Secondo le motivazioni dei volenterosi, le modifiche allo statuto proposte dal consiglio UCEI dovrebbero ampliare la rappresentanza dell'ebraismo italiano e favorire la partecipazione delle piccole e medie (= p/m) comunità. Di fronte a questo apparente altruismo, le p/m comunità si sono giustamente preoccupate e hanno stilato un documento per esprimere i loro dubbi. Uno dei timori sottesi, infatti, è che la nuova versione dello statuto dia un ruolo ancor maggiore all'ebraismo romano nelle scelte e nella rappresentanza dell'ebraismo italiano. E anche se è vero che la comunità di Roma conta il 50 per cento degli ebrei italiani, non è mai stato dimostrato che la quantità sia di per sé indice di qualità; non si è dimostrato, ad esempio, che i valori culturali o il modello etico siano rappresentati al meglio dalla maggioranza e che fra la minoranza alberghi invece ignoranza e immoralità. A ben vedere, l'attuale panorama morale prodotto dalla politica nel tessuto sociale del nostro paese sembra indicare, malauguratamente, proprio il contrario.

### *Lo statuto*

Alle modifiche di statuto ha lavorato una commissione serissima e preparata, forse tuttavia non sono stati considerati alcuni rischi. "Per dare una maggiore rappresentanza" alle piccole realtà dell'ebraismo italiano, si prevede non più un congresso di 90 delegati che eleggono un consiglio di 18 persone, ma l'elezione diretta da parte di tutti gli ebrei italiani di un consiglio di 60 persone. Una pleora di invitati di pietra: una follia che più che un valido motivo sembra avere una oscura ragione. Un consiglio dei 60 (42 in più degli attuali), fra i quali, di diritto, i 21 presidenti di comunità e i due rabbini capo di Roma e di Milano. Alle comunità p/m rimarrebbero poi altri 6 rappresentanti (da eleggere).

### *Interrogativi e dubbi*

Si va quindi proclamando che la rappresentanza delle comunità p/m risulterebbe superiore a quella attuale, e sul piano dei semplici numeri sembra proprio vero. Ma i 19 presidenti delle p/m comunità, già gravati dai loro compiti comunitari, saranno mai in grado di partecipare regolarmente alle riunioni di consiglio? E si riesce a immaginarla una riunione di consiglio con 60 partecipanti che intervengono e dialogano fra loro? E, in queste condizioni, in tre sole riunioni annuali, quale contributo e che linea politica coerente e consapevole potranno dare all'azione dell'UCEI? I presidenti si limiteranno ad approvare il bilancio e a portare a casa ciascuno la giusta parte dell'8 per mille – esattamente come accade ora. Al resto non avranno né tempo né modo (né potere) di pensare.

Quanto alla prevista presenza di diritto in consiglio dei due rabbini capo di Roma e di Milano, ci si chiede se anche i rabbini debbano ricevere il diritto di rappresentanza dalla quantità di ebrei per cui lavorano piuttosto che dalla qualità del loro pensiero e del loro impegno. Sarebbe peraltro offensivo presumere che i rabbini che guidano Roma e Milano siano, de facto, più colti, più preparati, più oculati di un rabbino che guida una comunità m/p o, magari, nessuna comunità.

In ogni caso, a fare poi la politica reale e l'amministrazione dell'UCEI sarà la giunta dei 9, che si comporrà per tradizione (e a volte anche per semplici necessità logistiche) di residenti a Roma, e componenti di una maggioranza eletta secondo determinati criteri politici. Su questa democrazia incrinata verrà poi stesa, come velo pietoso, la retorica dell'"amore", dell'"unità",

del “bene dell’ebraismo” e della “volontà costruttiva” che, nei momenti di crisi e di frattura, si sente invocare da chi governa.

Questa è la fotografia dell’attuale, che le proposte di nuovo statuto rischiano di perpetuare e di rafforzare, relegando tutte le p/m comunità al ruolo di semplici osservatori. Tornando ai numeri infatti, non è ipotizzabile che uno dei 21 presidenti di comunità assuma anche un incarico in giunta UCEI; dunque, sugli ipotizzati rimanenti 35 consiglieri eletti (20 di Roma, 9 di Milano, 6 delle comunità p/m) ne entrerà in giunta dalle p/m comunità forse uno (due, in uno sprazzo di generosità), con un potere reale che si può facilmente immaginare. In questo quadro non si vede come la rappresentanza delle p/m comunità possa risultare meglio tutelata dal nuovo statuto, secondo le illusorie promesse ventilate da più parti.

#### *Il nuovo statuto in chiave politico-culturale*

Maggiore spazio consentirebbe di esemplificare meglio l’esperienza (pluriennale) di chi ha tentato di dare al Collegio rabbinico configurazione e contenuti più organici e funzionali alla formazione di rabbini preparati al loro compito, e si capirebbe come tutto ciò che di UCEI insiste a Roma sia soggetto alle scelte locali, in una realtà non molto flessibile, spesso guidata da pochi (pochissimi, uni) che decidono la sorte di tutti. E ciò, anche se le scelte pesano poi sulla sorte dell’intero ebraismo italiano (come si è avuto modo di anticipare in “La crisi del rabbinato in Italia”, nel precedente numero di *Ha-Keillah*). E poco conta, ad esempio, che il Collegio rabbinico appartenga all’UCEI (*Unione delle Comunità Ebraiche Italiane*) e sia da essa finanziato: le scelte del Collegio rabbinico e di Roma fanno capo alla stessa persona. Le necessità di Roma sono giustamente prioritarie, in quanto grande comunità, quindi l’attenzione dedicata alle altre comunità è una ricaduta secondaria. Fa eccezione a questo meccanismo l’attività del DEC, struttura dell’UCEI pensata proprio per l’assistenza alle p/m comunità.

La preoccupazione per le modifiche allo statuto è poi maggiormente giustificata in un momento in cui il ruolo rappresentativo e l’immagine mediatica delle istituzioni romane diventano ogni giorno più ingombranti, mentre il ruolo delle comunità p/m si va sempre più delegittimando, a causa di fratture interne ormai endemiche; Milano, dal canto suo, per le sua storica frammentazione, sembra da tempo esclusa dalle scelte politico-culturali. La politica dell’ebraismo italiano è indicata da Roma, anche a livello internazionale, e ciò malgrado frequenti imbarazzi dell’ebraismo (anche romano) e detrimento dell’immagine.

La preoccupazione è accentuata dalla crisi di valori etici in cui è trascinato il paese e che sembra non lasciare indenne anche l’ebraismo. Come hanno reagito alla crisi i nostri presidenti e, con tutto il rispetto, i nostri rabbini? Non ci si è chiesti, ad esempio, se sia giusto l’abbraccio venefico con gli eredi del fascismo e il loro facile sdoganamento da parte dell’ebraismo italiano. Forse sarebbe stato giusto un ampio dibattito congressuale prima di abdicare a valori solo qualche anno fa ritenuti irrinunciabili. Nessuno ha mai approvato la frequentazione – al di fuori dei contatti istituzionali – di fascisti vecchi e nuovi, di nostalgici mussoliniani che non hanno ancora abbandonato il nefasto armamentario culturale del loro passato (croci celtiche, saluti romani, razzismi di varia natura). Sarebbe opportuno chiedersi chi abbia autorizzato chi a sostenere queste idee e queste persone; e chi ne abbia ricavato che cosa. E non sembra offensivo anticipare che non si può accettare di sentirsi rispondere che questa linea politica è ‘per il bene dell’ebraismo’, o ‘per il bene di Israele’. A venir offesa è la memoria dei nostri morti. I valori della nostra storia appaiono svenduti sul mercato della realpolitik per volontà specifica di pochi, e, se ciò non bastasse, nel più assoluto e vergognoso silenzio di tutti noi. Complici forse nolenti, ma responsabili.

Eravamo abituati all'idea che l'ebraismo ufficiale non dovesse aderire a un'idea politica legata ai partiti, tanto meno a quelli antisemiti, ed eravamo convinti che l'unico nostro credo comune fosse l'antifascismo, nel rispetto della nostra tragedia e dei nostri morti. Ora vediamo, invece, che tutto si può cancellare e tutto si può appiattare sui valori comuni della realpolitik, che assolve ogni sorta di scambio. L'unico valore condiviso e indiscusso dell'ebraismo italiano rimane così la difesa (sacrosanta) di Israele (e solo su questo si misura l'amicizia' degli altri), ma si ha la sensazione che questo ideale, esibito anche a sproposito, sia un alibi dietro cui nascondere l'annullamento di ogni altra idea fondante dell'ebraismo, ogni altro valore etico. E la cosa più demoralizzante è il silenzio nel quale tutto questo avviene, silenzio dei presidenti, silenzio dei rabbini, silenzio delle nostre assemblee, silenzio di noi singoli. Talora, è vero, il rabbinato disserta ancora di etica, ma grandi modelli intorno a noi non se ne vedono, forti richiami non se ne sentono, e nessuno sembra rammaricarsene.

La linea politica la detta chi guida la comunità romana, talora con qualche veemente eccesso, e la forza di Roma è la debolezza dell'UCEI, che non avendo né linea politica né linea culturale si accontenta di vivere alla giornata e sulla scia di politiche altrui. La visita del Papa alla sinagoga ne è una scandalosa e definitiva dimostrazione. Che sia stato un evento malaugurato e intempestivo abbiamo modo di verificarlo ogni giorno, grazie alle uscite sventurate di preti, monsignori e vescovi che fanno velo alla pedofilia attraverso improvide analogie fra la Chiesa-vittima e la shoah, mentre ci viene offerta, generosa, la via della conversione.

Le nostre risposte a tutto ciò sono scoordinate e scomposte. Che l'UCEI non esprima la linea politica dell'ebraismo italiano lo si evince anche dal suo nuovo sistema informativo online e dal giornale nazionale, *Pagine ebraiche*. Utili strumenti di informazione (pur se un po' troppo celebrativi dell'attività UCEI) che, piacciono o meno, creano un legame e tengono aggiornato l'ebreo periferico; ma è evidente che non sono luoghi di tensione dialettica e di produzione culturale. E, soprattutto, non sembrano voler produrre senso critico. Su alcuni nomi del *dissenso* ebraico è palese il silenzio. Sembra privilegiato il pensiero unico. E forse non è proprio questa la cultura dell'ebraismo, né è questo lo stimolo culturale che ci si aspetta dall'UCEI.

Per il nostro futuro crediamo fondamentali, a questo punto, due quesiti: è quella dei numeri la giusta via per una democrazia 'condivisa' nella fase dell'elezione tanto quanto in quella della sua gestione? e quale dinamica deve mettere in atto il nuovo statuto perché un consiglio capace, responsabile, politicamente equilibrato e pienamente coinvolto, restituisca all'ebraismo italiano dignitosa consapevolezza di sé e dei propri valori etici e culturali?

Dario Calimani

Consigliere UCEI